

Degli anni Ottanta e delle loro eredità

*Anche le mie congetture più divaganti attingono, dopotutto, sempre e soltanto a quello che mi circonda...**

*Cosa resterà di questi anni Ottanta? Chi la scatterà la fotografia?...*** Ve lo ricordate quel vecchio motivetto di qualche anno fa (lo so, lo so: già li vedo i bibliotecari musicofili puristi che storcono il naso). Gli anni Ottanta, oltre a lasciarci la caduta di muri e la fine dell'innocenza politica di un Paese, tra le altre cose, ci hanno lasciato in eredità edifici bibliotecari, un tempo concepiti con criteri innovativi (ah, lo scaffale aperto! Che modernità!), tra pareti di cemento armato e ubicazioni non sempre felici.

E, se le biblioteche vecchio stampo, ospitate in ville o antichi palazzi, col passare degli anni acquistano in solennità, queste strutture anni Ottanta ora sono, semplicemente, irrimediabilmente, fatalmente, vecchie. Hanno un modo tutto speciale di lasciarsi andare, complice la mancanza annosa di manutenzione. Spazi sottratti al degrado che hanno fatto il loro tempo.

Qui, per esempio, ogni volta che piove è la stessa storia: il sottopasso del secondo ingresso diventa un calle veneziano (fantasioso, tra l'altro, i *writers* ci si sono sbizzarriti) e le auto parcheggiate nuotano, ferme, coi cerchioni nell'acqua.

Persino i vecchi temporali d'una volta non ci sono più, sono stati rimpiazzati dalle bombe d'acqua (ora si chiamano così), che rovesciano millimetri impensati di pioggia, su

tombini e bocchette mai puliti, che non riescono a ingoiarli.

Le infiltrazioni sui soffitti delle sale disegnano le strade sempre nuove scavate dall'acqua; anzi, ogni volta, si potrebbe quasi organizzare un "toto-infiltrazioni" per indovinare il punto esatto dove cadrà la nuova goccia.

Un *patchwork* di bacinelle colorate (qui si chiamano "basette") indica il punto di caduta. Gli utenti le scavalcano, con l'aria tranquilla di chi è ormai abituato.

Il rumore fa compagnia e scandisce dolcemente il brusio di sottofondo (sfatiamo il mito del silenzio in biblioteca, eh?).

Non ci fanno più caso.

Si sono pure assuefatti a vedere i libri con la "mantellina", proprio come quella che mettono i bambini. Scostano i teli di plastica, messi a protezione sui palchetti più alti degli scaffali, e scovano ugualmente ciò che è di loro interesse.

Un'"allegria di naufragi" tutta speciale.

Sarebbe bello dotarsi di un piccolo drone con telecamera per riprendere, dall'alto, l'effetto che fa.

I volumi di Broletti e Muscogiuri fanno capolino tra gli scaffali, non si sa mai. Un giorno qualcuno si ricorderà di loro e c'è già chi ha pensato spazi tutti nuovi per i cittadini. Aria e luce naturale, qui dentro, sono semplicemente concetti; i cambiamenti meteo, qui sotto, una

vera sorpresa! Si entra con la pioggia – appunto – e si esce col sole, senza essersi accorti che lui è spuntato, nel frattempo.

Col rischio di rimanere – come dire – un po' disorientati.

Eppure ci siamo affezionati a questi spazi così inadeguati. Ne conosciamo ogni angolo, ogni sbreccatura nel linoleum sul pavimento, ogni interstizio polveroso. C'è una dolcezza inquieta nell'imminenza dell'abbandono, quasi le sale lo sentissero; una sorta di *spleen* bibliotecario in cui tutte le cose, qui contenute, si lasciano andare.



I cittadini continuano, malgrado tutto, a venire, perché il luogo accoglie, nonostante tutte le magagne.

Questi locali conserveranno passi, voci, rumori, odori, di coloro che le hanno abitate. Fra non molto non ci ricorderemo più di esserci stati per così tanto tempo.

Se non fosse per i "cervicali" che, ahimè, continueranno a rammentarcelo!

* MICHELE SERRA, *Ognuno potrebbe*, Milano, Feltrinelli, 2015, p. 79.

** I versi sono tratti dal ritornello della canzone di Raf *Cosa resterà degli anni '80* (1989).